

denza tra luogo di residenza e luogo di lavoro: la crescita della dimensione degli stabilimenti richiamava maestranze da aree piú ampie, e il caso del Lingotto, i cui lavoratori provenivano da ogni parte della città e anche dai comuni circoscriviti, pur nella sua peculiarità, era l'emblema di parecchie situazioni analoghe. La crescita urbana riempì alcuni spazi vuoti tra le barriere, i cui confini si diluirono in una periferia che sfumava le distinzioni. Il costante e massiccio flusso migratorio non alterò l'omogeneità sociale, ma iniziò a intaccare l'unità culturale del quartiere: anche se la maggioranza degli immigrati continuava a essere originaria della regione, l'allargamento del raggio di provenienza determinò il formarsi di comunità di immigrati, specie dal Veneto, dalle Puglie, dalla Sicilia, dalla Campania, la cui diversità culturale era rafforzata e sottolineata dagli aspetti linguistici. Se la presenza del «diverso» alla periferia del borgo poteva rafforzare il senso di appartenenza, questo assumeva connotazioni di chiusura difensiva, che rompevano la solidarietà: specie nelle difficoltà occupazionali della grande crisi, peraltro protrattesi a lungo negli anni Trenta, si manifestarono forme di ostilità nei confronti dei nuovi arrivati e della manodopera semiclandestina.

Alcuni tratti distintivi della cultura operaia, ancora in auge nel biennio rosso, furono stretti nella morsa dei mutamenti dell'organizzazione del lavoro e del clima politico. Negli stabilimenti i cui cicli produttivi muovevano i primi passi verso la meccanizzazione, si allargavano le schiere degli operai semiqualeficati, che erano coordinati da un numero crescente di tecnici intermedi. Reclutati tra i giovani immigrati, i nuovi lavoratori industriali addetti a mansioni semplificate erano lontani dalla cultura del mestiere, nella quale la competenza professionale conferiva *status* all'interno della comunità operaia, fondava l'autorità esercitata dall'operaio provetto sugli apprendisti, i lavoranti e i manovali da lui coordinati, garantiva una posizione forte sul mercato del lavoro e margini di autonomia nei confronti del datore di lavoro, che si traducevano in un ruolo di avanguardia sindacale e politica. Il mestiere era, in verità, almeno in parte un mito, o meglio una costruzione sociale: le abilità tecnico-pratiche richieste erano alla portata della maggior parte dei lavoratori, l'ingresso nel mestiere dipendeva piú dalle relazioni sociali del giovane apprendista che da particolari attitudini professionali; gli operai di mestiere esageravano nel vantare il grado di difficoltà e di perizia richiesto dalle mansioni che svolgevano; i lunghi tempi di apprendistato non avevano spesso giustificazione tecnica. La forza del mestiere derivava dalle capacità professionali ma altrettanto, se non piú, dal-